

362 Rp

IL PENSIERO DI SALAZAR

GOA
E
LA UNIONE INDIANA

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO
L I S B O N A • 1 9 5 4

178

2-Rp

IL PENSIERO DI SALAZAR

362 19p



GOA
E
LA UNIONE INDIANA

SECRETARIADO NACIONAL DA INFORMAÇÃO

L I S B O N A • 1 9 5 4



INCORPORAÇÃO

871
S.N.I.
F.N.S.

GOA
E
LA UNIONE INDIANA

DISCORSO PRONUNZIATO DA S. E. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, DOTT. OLIVEIRA SALAZAR, AL MICROFONO DELLA «EMISSORA NACIONAL» DI LISBONA, IL 12 APRILE 1954.

362-Rp

Quando il Primo Ministro dell'Unione Indiana, Signor Nehru, può ogni giorno sottrarre alcuni minuti alle sue numerose preoccupazioni per parlare di Goa, che non è sua, non parrà strano che, per lo meno una volta l'anno, io mi occupi in pubblico del piccolo Stato che è nostro e che, per imposizione storica e forza di diritto, fa parte della Nazione Portoghese.

Non si tratta qui di intavolare un dialogo, nè tanto meno di aprire una discussione. L'Unione è un vastissimo paese, di milioni di chilometri e con centinaia di milioni di abitanti, il quale sembra deciso ad affermare la sua giovinezza di Stato libero mediante pretese di estensione dei propri domini e della propria potenza e ad assicurarsi un'indipendenza che nessuno gli minaccia mediante il consolidamento di un'unità — geografica in mancanza di meglio — già di per sè irrimediabilmente compromessa. Noi, d'altro canto, nonostante la relativa vastità dei nostri Territori Oltremarini, siamo una piccola nazione omogenea e di abbastanza solida struttura, che da un buon numero di secoli ha coscienza di ciò che sono i limiti territoriali ed umani; donde, forse, essa trae l'energia con cui cerca di difendere i propri e lo scrupolo mediante il quale rispetta gli altrui.

La stampa dell'Unione Indiana, che è democratica e costituzionalmente libera, si è dimostrata abbastanza uniforme nei suoi attacchi al Portogallo e, in linea generale, abbastanza ermetica quando si cerchi da parte nostra di ristabilire la verità, che noi vediamo, ad ogni momento, venir meno nei riguardi

nostri e di Goa a causa di informazioni inesatte e di giudizi ingiusti. Alcuni giornali di minor rilievo che, nell'uso di tale libertà, hanno osato esprimere pareri discordi o anche solo porre alcune restrizioni al punto di vista ufficiale, sono stati in ogni modo sabotati ed impediti così di dar credito a qualsiasi altra versione. È difficile in queste condizioni far pervenire una parola serena agli spiriti indipendenti dell'Unione. Ciononostante, io parlerò, perchè mi sembra indispensabile non consentire che si dissolva nell'acredine delle passioni l'essenza di problemi tanto seri per la vita ed i rapporti fra i popoli e anche perchè, in fin dei conti, non si sa mai dove possa risuonare una voce se pure sotto l'impressione di gridare nel deserto.

I

Comincerò con una proposizione semplice e facilmente dimostrabile: quale che sia il valore morale che per noi esso rappresenti, si può ben dire che lo Stato dell'India non conta dal punto di vista demografico, economico e finanziario nel complesso portoghese.

Goa, Damão e Diu rappresentano appena 4 mila chilometri quadrati circa che, nel nostro totale di 2.200.000 Km. approssimativi, costituiscono la modestissima percentuale del 0,18 %. La popolazione di tali territori si aggira su poco più di 600 mila abitanti, ossia sul 3 % dei 20 milioni che noi contiamo fra il Portogallo Metropolitano ed Oltremarino.

Siccome la popolazione è densa — circa 160 abitanti in media per chilometro quadrato — e poichè limitate sono le risorse locali, Goa invia schiere di emigranti all'Unione Indiana, al Pakistan, alle regioni marginali del Golfo Persico, ai domini inglesi dell'Africa e ai Territori Oltremarini portoghesi. Le colonie più numerose le troviamo a Bombay (circa 80.000 goesi), in altre parti dell'Unione (circa 20.000), nel Pakistan (circa

30 mila di cui 10 mila a Karachi); e 30 mila nel Kenia e nell'Uganda. A Daran, Abadan e in altre regioni del Persico se ne contano pure circa 20.000. Secondo la buona tradizione portoghese, il goese è un ottimo lavoratore, disciplinato, rispettoso della sovranità, obbediente alle autorità locali. Occupato generalmente in mestieri poco redditizi, mai costituisce base o punto d'appoggio per una politica metropolitana di qualsiasi specie, del resto non contemplata. Pertanto il goese è ovunque generalmente bene accetto e l'unico compenso che egli ambisce per il suo lavoro è la possibilità d'inviare i suoi piccoli risparmi per aiutare il mantenimento della famiglia rimasta a Goa.

Secondo le cifre di cui disponiamo quanto al valore della produzione agricola, industriale e mineraria di Goa, Damão e Diu, si può concludere che l'industria manifatturiera è poco sviluppata, la produzione agricola — riso, cocco, acagiù, arca e manga — si deve aggirare sui 300 mila contos ⁽¹⁾ mentre i minerali di ferro e di manganese esportati nel 1953 hanno raggiunto una cifra di poco superiore a quella (338 mila contos).

Nel complesso, i rapporti commerciali della Metropoli con lo Stato dell'India rappresentano appena il 0,75 per mille del commercio metropolitano. Nel 1953 abbiamo inviato laggiù 10 mila contos di merci mentre le importazioni non hanno raggiunto il migliaio di contos. Nel commercio di Goa, Damão e Diu noi non oltrepassiamo — Continente e Territori Oltremarini compresi — il 10 % nelle importazioni ed il 0,5 % nelle esportazioni. Come è naturale, l'Unione Indiana raggiunge per contro circa il 20 % nelle importazioni e più del 40 % nelle esportazioni dello Stato dell'India.

La bilancia commerciale è deficitaria, aggirandosi le importazioni sui 550 mila contos e le esportazioni sui 350 mila, e questo dopo il forte aumento registrato negli ultimi anni con lo sfruttamento minerario. Il deficit è saldato per mezzo di altre

(1) Un «conto» (1.000 scudi portoghesi) corrisponde a circa 20.000 lire italiane.

voci della bilancia dei pagamenti, con servizi prestati, turismo ed emigrazione. Talune delle maggiori imprese minerarie appartengono all'Unione Indiana su cui pertanto si riversano i più forti guadagni dello sfruttamento.

Si può dire che l'unica impresa metropolitana degna di nota nella nostra India sia il «Banco Nacional Ultramarino». Nel lungo periodo in cui ha prestato la sua opera laggiù, il Banco ebbe a registrare in molti anni delle perdite ed in ben pochi dei guadagni e questi, in genere, assai modesti, dell'ordine di centinaia di contos. Nell'ultimo anno il Banco ebbe lucri più considerevoli, circa 10 mila contos, che sono rimasti laggiù a costituire una riserva per eventuali future difficoltà.

Il bilancio dello Stato dell'India si aggira sui 200 mila contos fra entrate e spese, ordinarie e straordinarie; le ordinarie assommano a 130, 140 mila contos, il che, sebbene abbastanza rilevante per il territorio, rappresenta poco più dell'1 % dei bilanci delle diverse provincie della Nazione. Dato il principio, basilare della Costituzione portoghese, dell'autonomia finanziaria, le spese di bilancio sono tutte devolute ai servizi interni ed ai miglioramenti locali, salvo una piccola eccezione; dal complesso delle uscite 800 contos sono pagati alla Metropoli per finanziare parzialmente gli organismi che funzionano a Lisbona in vantaggio di tutti i Territori d'Oltremare; ma, in contropartita, la Metropoli spende annualmente nello Stato dell'India circa 7 mila contos e, negli ultimi tempi, a causa delle misure protettive della navigazione e d'altra natura, ha sborsato molto decine di migliaia di contos per anno. Goa rappresenta, pertanto, nel bilancio della Metropoli, un onere di una certa importanza. In tempi passati di minor respiro, finanziariamente parlando, il Marchese de Sá da Bandeira poteva ben dire a Lord Howard che l'India era per noi una rovina.

Parte dell'onere metropolitano è costituito dalla garanzia degli interessi da versarsi alla Compagnia Ferroviaria di Mormugão che serve l'Unione Indiana. Il totale degli oneri pagati è di circa 3.261.000 sterline, approssimativamente, in cui com-

penso lo Stato ha ricevuto 815.000 sterline, così che, dal 1881 al 1954, si è avuto uno sborso effettivo di 2 milioni e mezzo di sterline. Non solo il totale del bilancio, accresciuto per di più degli aiuti metropolitani, è speso in beneficio esclusivo dei servizi dello Stato dell'India; ma si può altresì aggiungere che di tali servizi chi unicamente si avvantaggia è la popolazione locale. Infatti, mentre i funzionari goesi nello Stato dell'India raggiungono la cifra di circa 4.500, quelli di origine metropolitana ascendono a poche decine. In virtù della non discriminazione razziale da noi adottata, non mi è possibile in questo momento fornire cifre esatte sugli individui nati nello Stato dell'India che esercitano funzioni pubbliche o professioni liberali nella Metropoli. Ma tutti sappiamo che ci sono magistrati, professori, medici, notai, in numero considerevole, cui si aggiungono coloro che lavorano in tutte le provincie d'Oltremare, da Capo Verde a Timor. Il numero di questi ultimi eccede notevolmente quello dei metropolitani che occupano cariche nello Stato dell'India. In conclusione: Goa non è luogo di collocamento di funzionari metropolitani, ma il Portogallo intero è aperto ai figli di Goa.

Le cifre fornite dimostrano esaurientemente la tesi proposta: lo Stato dell'India non ha praticamente valore nell'economia e nella demografia portoghese ed è fonte di oneri finanziari per la Metropoli; nella sua vita giuridica e nella sua amministrazione non vi è traccia di imperialismo economico e politico, così che coloro che ci accusano in questo senso devono essere considerati per lo meno non aggiornati. Talune delle concezioni — politiche ed economiche — che ci hanno condotti in India sono tramontate insieme ai tempi che le videro sorgere; ma esse hanno dato vita ad altre realtà, a quelle che oggi si affermano. E tali realtà sono: che Goa costituisce una comunità portoghese nell'India e che Goa rappresenta una luce dell'Occidente in terre orientali. Il territorio è appena lo spazio in cui tale comunità vive; la terra il faro su cui tale luce si è accesa. I nostri interessi sono puramente morali — interessi in primo luogo di portoghesi, ed in seguito occidentali.

II

I portoghesi andarono in Oriente guidati da alti pensieri religiosi, politici e commerciali. Ma è ben chiaro che tali concezioni non implicavano la conquista dei territori o l'assoggettamento delle popolazioni: solo un piede sulla terra ferma per garantire la sicurezza dei mari e le nuove rotte del traffico. In tali minuscoli territori, ceduti od occupati militarmente, il sangue portoghese si fuse generosamente con quello delle popolazioni locali; più di quattrocento anni di vita comune, di presenza spirituale, di interpenetrazione di culture, di apporto di una civiltà diversa, hanno creato un tipo sociale perfettamente differenziato. Per quanto si dica, un portoghese dell'India, un luso-indiano non si confonde con un nativo dell'Unione. Tutti coloro che visitano Goa, provenendo dall'Unione Indiana, non attraversano unicamente una frontiera politica, ma una frontiera umana, una creazione originale dell'Occidente, orientalizzato al contatto della cultura millenaria dell'India.

Ho notato contraddizioni nell'appassionata argomentazione dell'Unione Indiana ed una delle più stridenti è proprio questa: per arrogarsi il diritto di assorbire Goa essi dichiarano che tale territorio è India, per razza, religione e cultura; ma per cattivarsi la simpatia dei goesi promettono poi loro che saranno rispettate le attività religiose e gli elementi culturali distinti di tale piccola comunità. La verità risiede pertanto nel riconoscimento delle differenze e non nel parallelismo delle somiglianze.

Il piccolo Stato dell'India è effettivamente una provincia del Portogallo e precisamente quella cui sono legati alcuni dei maggiori nomi che la Nazione portoghese potè dare alla Storia Universale.

Ecco perchè ripugna alla nostra sensibilità di portoghesi — e tale ripugnanza ha la sua espressione giuridica nel testo costituzionale — negoziare la cessione di Goa e la cittadinanza portoghese dei suoi abitanti e non cercare di difenderli fino al limite delle nostre forze.

Queste cose, di ordine esclusivamente morale, possono sembrar strane al materialismo dei tempi e sono contestate da coloro che nutrono propositi contrari. Ma costoro stessi vedono la riprova che tali cose corrispondono ad una realtà viva, nel comportamento dei goesi e non dico di coloro che vivono nei territori dell'Unione Indiana: sebbene legati dal lavoro e naturalmente timorosi delle più svariate forme di pressione, essi non per questo abdicano dalla loro qualità di portoghesi. Sono ben note le difficoltà di irreggimentarne le poche decine per le manifestazioni ostili.

È vero che nei tempi si sono compiute transazioni a proposito di territori cosiddetti coloniali. Napoleone vendette la Luisiana; la Spagna, ancora nel '98, cedette Porto Rico; noi stessi, tre secoli or sono, facemmo di Tangeri e Bombay un dono di nozze per una principessa portoghese; più di una volta nel secolo XIX l'Inghilterra ci propose l'acquisto di Goa. Tutto è storicamente esatto e noi non abbiamo nulla da obiettare se non che, nonostante lo scarso valore economico dello Stato dell'India, la nostra reazione fu sempre eguale e che l'elemento del diritto di proprietà, trasparente in tale concetto di sovranità, non esiste nel diritto pubblico portoghese.

Sebbene in talune parti dell'Asia si continui ad alimentare a fini politici il sentimento di abominazione dell'Occidente e quali che siano stati gli eccessi compiuti da questi o da quelli in secoli passati, noi non possiamo fare a meno di riconoscere di quanto l'Asia stessa, nel suo complesso, sia debitrice alle nazioni che, con sforzo sovrumano, hanno allargato le frontiere del mondo ed hanno portato ad un più intimo convivio tutti i popoli della terra. Identica giustizia dobbiamo fare all'Oriente per i tributi di ogni specie che da esso hanno ricevuto le Nazioni occidentali. Ebbene, nonostante tutto ciò, sembra che oggi l'Europa si vergogni e si penta delle imprese dei suoi pionieri e degli alti pensieri che furono loro di guida e che, il più discretamente possibile, essa cerchi di cancellare le loro vestigia. È ben vero, peraltro, che il progresso ancor oggi si misura a

seconda del grado di occidentalizzazione raggiunta e che il regresso si verifica nel senso contrario.

Quanto a noi ci pare indiscutibile che l'India sia nei riguardi del Portogallo debitrice di una cosa almeno: del fatto che quest'ultimo le ha aperto le porte dell'Occidente e l'ha messa a contatto diretto con i principi di una cultura assai benefica per la sua stessa evoluzione. Osiamo dire di più: se tale azione spirituale avesse potuto essere più larga e profonda, l'India che cerca di modellare le sue istituzioni secondo lo stampo occidentale, non troverebbe, nella sua felice indipendenza, problemi tanto gravi come quelli che le si presentano oggi. Se noi lottiamo è perchè, senza danno per nessuno, Goa continui ad essere il signacolo degli esploratori portoghesi, una fiammella dello spirito dell'Occidente in Oriente; ma perchè essa si mantenga viva deve essere legata alle origini, come il ruscello alla sorgente.

III

Queste sono le nostre ragioni; dobbiamo ora con spirito aperto esaminare le ragioni dell'Unione Indiana.

Io ho seguito con la possibile cura i discorsi e le interpellanze parlamentari, i messaggi e le affermazioni prodotte nei comizi e gli articoli di stampa. C'è ben poco su cui soffermare la nostra attenzione. Si tratta di una campagna condotta negli stessi termini delle molte che a questo mondo si sono svolte per identici fini. L'immaginativa umana è in fin dei conti limitata ed il mondo è abbastanza vecchio per non aver già sperimentato tutte le forme possibili per, quando a ciò vi sia interesse, invertire le situazioni e contraddire la verità: la nostra presenza a Goa è ritenuta da alcuni una provocazione; e l'abbandono da parte nostra di Goa come un diritto dell'Unione Indiana. Tale campagna è priva di ogni fondamento come si è provato a proposito di ogni caso, ma tende a creare uno stato d'animo eccitato ed irresponsabile in cui sia possibile inserire fatti irremediabili.

L'agitazione parlamentare e giornalistica — dobbiamo lamentarlo — è affiancata da un'azione governativa chiaramente ostile. L'Unione Indiana non solo si adopra, dappertutto dove lavori un goese — nel Kenia, nel Pakistan o nella stessa Unione, a mostrare la sua animosità contro il Portogallo, ma essa continua ad accumulare provvedimenti restrittivi nei riguardi delle persone, della posta, delle merci, allo scopo di isolare lo Stato dell'India e di rendervi la vita assai difficile. Queste azioni sono inutili, se destinate a provare che l'Unione Indiana ha il potere materiale di metterle in pratica. L'abbiamo sempre riconosciuto, ma non è di questo che si discute. È in causa peraltro il fatto se tale regime sia consono alle norme che regolano la vita internazionale.

Il governo dell'Unione si propone, mediante le sue reiterate proteste, le sue accuse infondate, le sue istigazione alla rivolta nei nostri territori, di alimentare una pubblica opinione a noi ostile. E non nutre dubbi su ciò che potrà accadere a coloro che ivi osassero turbare l'ordine; dal che noi deduciamo che essa reclama delle vittime per poter forse su di esse aprire la sua strada. Da tale modo di agire, che essa usa non solo nei nostri riguardi, deriva questo risultato paradossale: l'Unione Indiana, ufficialmente pacifista, e pacifista oltre a tutto per struttura mentale dichiarata dai suoi più alti dirigenti, è in cattivi rapporti con tutti i suoi vicini. Ricadranno proprio su costoro tutte le colpe? Lasciamo questo capitolo che non taccio unicamente perchè non si pensi che noi siamo poco vigili o che non sentiamo le offese; e passiamo oltre perchè le recriminazioni non fanno avanzare di un passo la soluzione dell'unico problema che ci sta a cuore, la coesistenza e la pacifica vicinanza di Goa e dell'Unione Indiana.

Dal complesso delle dichiarazioni si possono dedurre tre punti degni di nota: imperativi geografici, difficoltà amministrative causate dal fatto che i territori sono frammezzati e finalmente timori nel campo difensivo, per la presenza di una sovranità straniera.

Goa è geograficamente India, ma questa posizione o fatto geografico non è fonte di diritto nè è sufficiente a definire i limiti delle rispettive sovranità. Poco più grande dell'Unione Indiana è tutta l'Europa al di qua della cortina di ferro ed in essa esistono grandi nazioni come la Germania e la Francia e piccoli Stati come il Lussemburgo. Quando la terra è libera e la popolazione dispersa e senza tradizioni, i limiti degli Stati possono essere definiti seguendo i grandi mari, i paralleli o i meridiani, come nell'America del Nord o in certe regioni dell'Africa. Sono territori non plasmati dalla storia che non possono servire d'esempio quando la terra è stata per secoli o millenni la fonte della vita stessa e le frontiere sono frutto di mille circostanze storiche. Esse a volte ci possono apparire capricciose e forse illogiche, ma rispettarle è cosa sensata e giusta.

Si è parlato delle difficoltà riscontrate dall'amministrazione indiana a causa dell'esistenza di territori estranei. Non nego che possano sorgere talune difficoltà e desidererei poterle conoscere in tutta la loro estensione affinché si possa trovar loro da parte nostra un possibile rimedio. Penso peraltro che esse non possano rivestire una speciale gravità nei territori di Goa, Damão e Diu, i quali tutti confinano con il mare. Ammetto tuttavia che si presenti diversamente il caso del piccolo incastro di Nagar Aveli, completamente circondato da territori dell'Unione; ma quivi, come dappertutto, noi siamo disposti a conciliare gli interessi e a non danneggiare l'amministrazione indiana, come si è verificato con l'atteggiamento da noi assunto nei riguardi del Patro nato dell'Oriente che d'altra parte non interferiva affatto col governo dell'Unione.

Il fatto che ci appartengano porti come Mormugão che dovrebbe servire l'Unione Indiana più intensamente che non oggi, non può essere ragione perchè ci si rifiuti la legittimità della nostra permanenza a Goa. Parlando, come è naturale, con gli occhi rivolti all'Europa, lo sfruttamento di tale argomento sacrificerebbe l'Olanda alla Germania, il nord della Norvegia alla

Russia, gli Stretti ai Sovietici, l'Italia alla Svizzera e all'Austria, l'Egitto ai principali sfruttatori del Canale e proprio con base su di un argomento di questo genere la Finlandia è stata sacrificata alla Russia. D'altra parte la coscienza dei doveri dello Stato litoraneo verso quelli dell'interno, sprovvisti di sbocchi sul mare, mantiene con ogni diritto in potere del Portogallo Lourenço Marques e Beira, con piena soddisfazione dei giusti interessi dell'Africa del Sud e delle Rodesie.

Quanto a Mormugão, farò ancora notare che per questo porto passano un milione di tonnellate (caricate e scaricate) per anno, e che la percentuale del traffico proveniente dall'Unione Indiana per ferrovia che serve il porto e che nel '39 raggiunse il 97 %, nel '50-51 è stato appena del 69 % e, nel primo trimestre del '52 del 55 %. La diminuzione delle percentuali può essere attribuita in parte all'aumento del traffico locale e se oltre a questa ci sono altre cause, esse devono considerarsi come derivanti dalla politica dell'Unione, dato che sono ancora a carico dei suoi servizi l'amministrazione del porto e quella della ferrovia.

L'ultimo punto si collega a questioni difensive ed è l'unico che sembra rifletta serie preoccupazioni da parte dell'Unione Indiana.

L'Unione ha una sua politica estera. Noi la interpretiamo come quella di chi voglia assicurare una vasta zona geografica ed umana di neutralità nell'eventuale conflitto tra le potenze comuniste ed il mondo occidentale. Il giudizio che noi possiamo esprimere sulle possibilità attuali dell'Unione di far trionfare questa politica non interessa; interessa unicamente tener presente che nel problema noi e l'Unione non abbiamo la stessa posizione.

Quando si dice che l'India ha paura di Goa, è ridicolo pensare che essa possa aver paura dei 2 mila o dei 20 mila uomini che noi possiamo mantenere laggiù. Quel che essa teme è l'impiego che il territorio di Goa possa venire ad avere da

parte di potenze più forti avverse alla politica dell'Unione Indiana. Noi dobbiamo esaminare questa difficoltà e trovarle una soluzione se l'Unione sinceramente lo desidera. Noi tra i nostri doveri esterni non ne contiamo nessuno che in modo esplicito o implicito si opponga alla possibilità di fornire all'Unione Indiana, nel momento attuale e per quanto riguarda Goa, garanzie quanto alla sua sicurezza.

L'Unione fa parte della Comunità Britannica e da secoli il Portogallo ha avuto come costante della sua politica estera l'alleanza con l'Inghilterra. È risaputo che la politica estera delle Nazioni della Comunità può essere diversa, ma non è ammissibile che essa sia contraddittoria. E ciò significa che nè sotto questo punto di vista nè sotto quello di altri impegni generali della Nazione portoghese, Goa potrà servire come base ad operazioni ostili all'Unione Indiana. La definizione di impegni precisi a tale proposito mi sembra pertanto possibile e pratica.

IV

Desidererei ancora chiarire un ultimo punto, alquanto affine al precedente e provocato dalle molte domande che ho visto avanzare nel Parlamento dell'Unione Indiana sotto forma di mal velati sondaggi sui trattati anglo-portoghesi, il Patto Atlantico e la eventuale interferenza dei suoi dispositivi con il problema di Goa. La curiosità di sapere come essi funzionerebbero nell'ipotesi di attacchi alla sovranità portoghese in quelle regioni non potrà essere soddisfatta. Ma siccome il Primo Ministro si è riferito alla mia opinione su tali trattati, devo confessare che non posseggo un'interpretazione personale dei testi che debba essere seguita o rifiutata: suppongo anzi che per la loro chiarezza essi non abbiano bisogno di interprete.

La dichiarazione luso-britannica del 14 ottobre 1899 ha confermato espressamente non solo l'articolo 1.º del trattato del

29 gennaio 1642, ma altresì l'ultimo articolo del Trattato del 23 giugno 1661 nel quale, «in vista dei grandi vantaggi e dell'accrescimento del dominio» da questo trattato attribuito all'Inghilterra si stabilisce testualmente quanto segue:

«Oltre a tutte le cose... concordate e concluse... si conclude e si concorda ancora mediante questo articolo che Sua Maestà il Re di Gran Bretagna... promette e si impegna, in virtù del presente articolo, a difendere e a proteggere tutte le conquiste e le colonie appartenenti alla Corona del Portogallo contro tutti i suoi nemici tanto futuri quanto presenti».

E l'articolo 1.º del Trattato del 1642 aveva stabilito che «nessuno dei suddetti Serenissimi Re, loro eredi o successori farà o tenterà, o personalmente o per mezzo di altri, imprese contro l'uno e l'altro, i suoi regni in terra o in mare, nè consentirà o aderirà a guerra, consiglio o trattato in danno dell'altro».

Per quanto riguarda il Patto dell'Atlantico del Nord, del 4 aprile 1949, si deve dire che i suoi articoli 5.º e 6.º definiscono tra i firmatari una zona atlantica di garanzia e di azione immediata, che manifestamente non comprende l'India. E ciò è già stato oggetto di una comunicazione formale, fatta dal Governo portoghese all'Unione Indiana nell'aprile dello scorso anno. Accessoriamente, peraltro, figura nello stesso Trattato l'articolo 4.º che dice:

«Le parti si consulteranno sempre che, nell'opinione di qualcuna di esse, sia minacciata l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle parti».

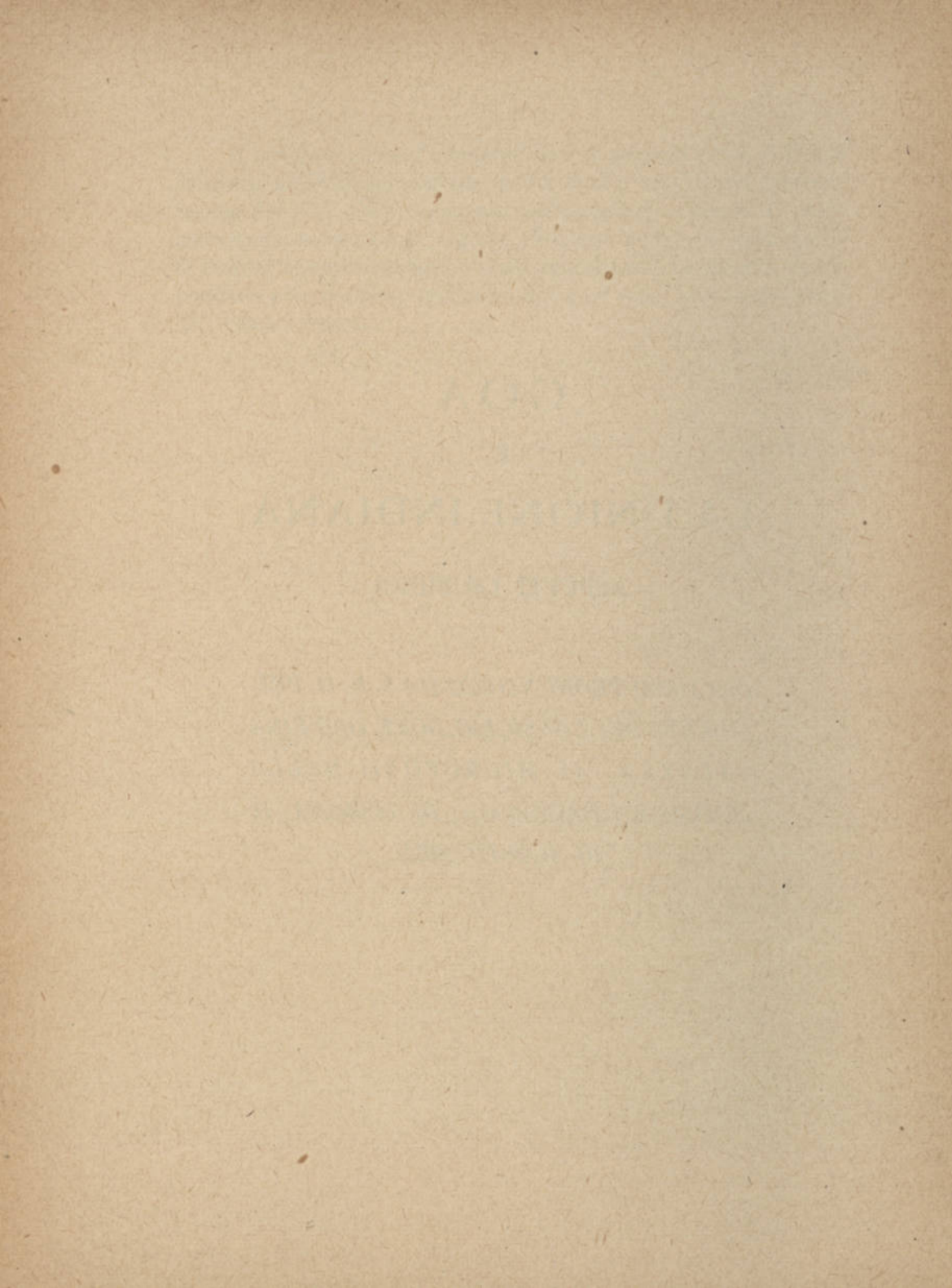
La definizione della zona atlantica come consta dall'articolo 6.º deve avere fatto cadere taluno impensatamente nella supposizione che il Patto dell'Atlantico del Nord non abbia nulla a che vedere coi territori situati fuori della zona anzidetta, quando è verità che l'articolo 4.º contempla ogni minaccia alla integrità territoriale di uno degli Stati Membri. La dichiarazione perentoria fatta nel Parlamento dell'Unione che questi trattati non hanno nulla a che vedere con Goa nun può pertanto essere considerata come motivata.

Il mondo è pieno d'inquietudine e di pericoli — ed il Primo Ministro dell'Unione Indiana lo ha notato assai esplicitamente in uno dei suoi ultimi interventi parlamentari — perchè si possa accrescerli ancora senza ragione. Noi speriamo — e sono queste le mie ultime affermazioni —, noi confidiamo che gli atti corrispondano alle parole e crediamo del pari agli intimi sentimenti del Pandit Nehru.

GOA
E
LA UNIONE INDIANA

ASPETTI GIURIDICI

DISCORSO PRONUNZIATO DA S. E. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, DOTT. OLIVEIRA SALAZAR, AL MICROFONO DELLA «EMISSORA NACIONAL», DI LISBONA, IL 10 AGOSTO 1954.



I

Nella mia esposizione del 12 aprile, intesi toccare soprattutto gli aspetti di ordine economico, politico e morale del caso di Goa.

Dimostrai che il piccolo «Estado da India» non contava nulla, dal punto di vista demografico, economico e finanziario nell'insieme portoghese, non ritraendosene alcun reddito e continuando anzi esso a rappresentare un gravoso onere per l'Erario Metropolitano. L'affermazione che a Goa non si riscontra nessuna traccia di colonialismo o d'imperialismo economico o politico non può esser contestata. I Goesi sono cittadini portoghesi senza differenze o discriminazioni in relazione a qualsiasi altro; frequentano le stesse scuole; organizzano liberamente la loro vita; concorrono alla formazione degli organi costituzionali e vi partecipano; ascendono alle più alte situazioni professionali ed ai massimi posti politici, sia nella Metropoli che nell'Oltremare, e non soltanto nel loro proprio paese, come taluni potrebbero credere. Le discussioni su regimi di maggiore o minore autonomia nell'Amministrazione non oltrepassarono mai i limiti di dispute famigliari, senza varcare le frontiere e senza toccare la struttura nazionale. Infatti, la massa della popolazione — portoghese da oltre 400 anni — non desidero' mai essere altra cosa, mai ripudio' la sua nazionalità e dappertutto è fiera di quella che possiede come, in modo inequivocabile, essa dimostra in questi momenti critici.

La costituzione di questa comunità indo-portoghese nel litorale industanico rappresenta un fenomeno che ha, per lo meno, la stessa legittimità storica della Unione Indiana, apparsa quattro secoli più tardi. Come realtà sociologica e politica, non è possibile negare la sua esistenza, nè ha fondamento la pretesa di negarle il diritto ad esistere, inquadrata politicamente nel paese che la generò. Se ci riesce difficile comprendere il preteso anacronismo della sua base territoriale dispersa e lontana, allora non riusciremo neppure a comprendere come le isole Hawaii siano uno Stato della Federazione dell'America del Nord; e se consideriamo un ostacolo il fatto che la piccola provincia si trova incastrata nell'Hindustan, dovremo dedurne che l'Alaska deve appartenere al Canada.

Nei mari e nelle terre d'Oriente, L'India portoghese costituisce un tipo ben definito di cultura e di civiltà, una caratteristica espressione occidentale. Per piccola e modesta che sia, essa è stata e può continuare ad essere punto d'incontro e tratto di unione fra Oriente ed Occidente; essa non serve di appoggio ad una determinata politica o a sentimenti ostili nei confronti delle popolazioni che abitano il sottocontinente indiano; è, bensì, il veicolo di una fiamma di fede, il fermento di una diversa concezione di vita.

Per tali motivi, concludevo che il destino del nostro «*Estado da India*» non poteva essere oggetto di negoziati intesi nel senso che il Portogallo fosse disposto a disfarsene quasi si trattasse di un oggetto da regalare o da vendere: si tratterebbe di trattativa su oggetto impossibile. Ma per averlo affermato chiaramente, siamo stati tacciati nel Congresso Indiano di rivelare una mentalità da secolo XVI o XVII. Nell'accusa vi è manifestamente equivoco, poichè precisamente quello che si sarebbe potuto fare — e che talvolta si fece — allora, non può più farsi oggi perchè contrario ai principii del moderno diritto pubblico. E comprovo tale affermazione con una frase dell'Inglese Toynbee, tratta dal suo libro «*Storia*»: «Una convenzione in forza della quale pro-

vincie ed abitanti fossero trasferiti da un possessore ad altro come se si trattasse di terreni col loro bestiame ripugna alla nostra sensibilità formatasi alla scuola democratica». («*L'Histoire*», trad. di E. Julia, 1951, pag. 315).

Era quindi imprescindibile salvaguardare la sovranità portoghese. Ma affermatala, riconoscevo lealmente l'esistenza di numerosi problemi sorti dalla vicinanza e dalla contiguità dei territori e che offrivano largo campo a negoziati e ad accordi: politici, come quelli di sicurezza, economici e culturali. Questi suggerimenti e questa nostra buona volontà non ebbero però, fino ad oggi, seguito nè risposta.

II

Ossessionata dalla politica dell'annessione — che chiama, eufemisticamente, «integrazione pacifica» dei territori portoghesi — l'Unione Indiana sta percorrendo con freddezza e persistenza il cammino che va dalle semplici minacce e dalle manifestazioni di cattivo vicinato agli atti aggressivi contro la sovranità portoghese. E poichè sembra agire in certo modo con scarso senso delle sue responsabilità, sarà conveniente sottolineare — sia pure sommariamente — alcuni aspetti giuridici della questione.

Non si veda in questo pedanteria o impertinenza. Il Primo Ministro Sr. Nehru si trova abbastanza imbarazzato — a nostro giudizio — quando pretende inquadrare in principii giuridici alcune sue mire politiche. Nè sembra ragione sufficiente la confessione che egli fa nel suo libro di memorie di aver concluso i suoi studii giuridici «senza gloria ma anche senza infamia» («*Ma vie et mes prisons*», pag. 37). L'aver inoltre dimenticato, nella sua agitata esistenza politica, gli insegnamenti dei maestri, non è neppur questa scusa plausibile per chi ha la responsabilità di un grande Stato e si fa paladino di alte posizioni dottrinali.

Nel suo lungo e travagliato cammino l'umanità è andata gradatamente perfezionando un certo numero di regole sulla

convivenza e su cui si basano le reciproche relazioni delle società umane, creandosi così uno stato di diritto. Il processo non è ancora terminato, ma le Nazioni civili reputano che sia loro dovere e serva i loro interessi il sottomettersi a questo complesso di norme, e tutte vedono nella osservanza del diritto, le grandi, buona parte della loro sicurezza e, le piccole, la garanzia della loro stessa esistenza.

Al suo sorgere, l'Unione Indiana trovò una società internazionale già costituita e la cui semplice esistenza impone a tutti — nella loro vita di relazioni internazionali — una certa disciplina giuridica. In seguito all'atto della sua costituzione in Stato sovrano e soprattutto dopo la sua entrata nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Unione Indiana si obbligo' a muoversi non soltanto nell'ambito del diritto da essa stessa contrattualmente formato, ma altresì in quello del diritto preesistente ed applicabile a tutti i membri civilizzati della società internazionale. Affermare — come è stato affermato a Nuova Delhi — che essendo nata nel secolo xx, l'Unione nulla ha a che vedere con i trattati o le regole di diritto anteriori alla sua propria formazione può rappresentare una risposta spiccia per liberarsi da imbarazzi momentanei, ma giuridicamente non regge.

Ma prima di esaminare come l'Unione ha ottemperato ad alcune norme giuridiche nelle sue relazioni col Portogallo, facciamo due o tre piccole osservazioni ai margini del problema.

L'Unione Indiana ed il Pakistan sorgono nella storia e nel diritto come risultato di un atto di volontà concordante della Nazione britannica e della popolazione esistente in determinato territorio, popolazione e territorio che non potevano essere che quelli che costituivano l'Impero indiano. Pensare che tale atto trascendentale il quale dette origine a due grandi Stati indipendenti abbia qualche cosa a che vedere col Portogallo o con l'India portoghese costituisce una enormità giuridica. Se fosse possibile, il fenomeno parallelo dovrebbe verificarsi come fatto

interno dello Stato portoghese, mai fra l'Unione Indiana ed il Portogallo.

Altra osservazione. Nell'Unione Indiana, questo problema dei territori stranieri viene presentato a volte come strana immagine letteraria, a volte come punto del programma rivoluzionario d'indipendenza. Le «laide deturpazioni sul bel volto dell'India» eccitano, a quanto pare, gli oratori politici i quali allora però, nello stesso ordine di idee, debbono considerare il Pakistan e Ceilon come piaghe repellenti nello stesso bellissimo volto e pertanto — trasportato il caso dal campo letterario a quello politico — l'Unione Indiana potrà trarne, col tempo, alcune conclusioni. Ora, senza discutere la proprietà dell'immagine, è evidente che le formule poetiche non costituiscono fonte sufficiente di diritto e non ci resta che lamentare che nell'Unione Indiana la letteratura domini la politica e che sia dolce poesia quella che spara colpi di fucile contro pacifici Portoghesi.

Come punto di programma rivoluzionario, la liberazione di territori non tocca neppur essa gli estranei all'Impero britannico da cui si stacco' l'Unione, visto che precisamente il primo dovere suo è quello di rispettare le sovranità preesistenti che da quell'Impero non dipendevano. Costituita in Stato, l'Unione Indiana si trova, nei riguardi di Goa, di fronte ad una sovranità straniera e, per questa ragione, alcune ingerenze abusive in nome di quel programma non sono argomento di politica interna, ma rientrano nell'ambito del diritto internazionale.

Ma ritorniamo al punto principale: vedere, al lume del diritto, quale sia stato il comportamento dell'Unione Indiana nei confronti della Nazione portoghese.

III

Per quanti sforzi abbiano fatto i servizi di stampa dell'Unione Indiana per presentare in tutti i paesi, a loro modo, gli avvenimenti e l'atteggiamento del suo governo, la coscienza

generale si è già orientata, in questo momento, nel senso seguente, che corrisponde fedelmente ai fatti verificatisi:

- 1° — esistenza di minacce permanenti, seguite da atti praticati in ostilità agli interessi ed alla vita delle popolazioni dell'India portoghese e dei Goesi nei territori dell'Unione;
- 2° — istituzione del blocco terrestre, realizzato amministrativamente, in relazione ai territori portoghesi;
- 3° — propaganda e permesso di organizzare, nel suo territorio, bande armate che si pretende siano costituite da Goesi, ma che di fatto sono composte quasi totalmente da individui estranei alla comunità portoghese, per scatenare movimenti sovversivi nella nostra India;
- 4° — protezione ed ostentato appoggio da parte di forze di polizia o di altre forze armate all'invasione dei territori dell'India portoghese da parte delle stesse bande, e isolamento dei territori assaltati in modo che non possano essere ausiliati dalle autorità portoghesi;
- 5° — collaborazione in atti di pretesa liberazione dei territori assaltati;
- 6° — propaganda, organizzazione ed ausilio a dimostrazioni o movimenti di aspetto apparentemente pacifico ma di indole sovversiva, perchè si sviluppino nei territori portoghesi movimenti identici a quelli che il Primo Ministro Sr. Nehru («*Ma vie et mes prisons*», pag. 264) considera di azione diretta e rivoluzionaria e come tali passibili della legittima repressione da parte dello Stato profanato, dottrina che è esatta e che — sia detto fra parentesi — non gli consente di render noi responsabili per i suoi risultati.

E tutto questo allo scopo di annettersi territori in relazione ai quali la sovranità portoghese non è e non fu mai contestata

da parte dell'Unione Indiana. La confessione del proposito di annessione è tanto insistente che non lo si può ignorare; quanto al metodo «pacifico» di effettuarlo è quello che ho indicato, con gli sviluppi possibili contenuti in ripetute minacce.

Il tutto è di tal natura da costituire una serie di atti riprovati dalla coscienza e dalla morale delle Nazioni e che, per questo fatto e soltanto perchè violano il diritto di un altro Stato, si considerano proibiti dal diritto internazionale. In questo infatti risiede il principio fondamentale, il punto di partenza accettato e riconosciuto dalla generalità della dottrina e della giurisprudenza internazionali, in questo è il rispetto per i diritti altrui. E non soltanto per la dottrina e per la giurisprudenza, ma per le convenzioni.

In virtù dell'art. 2° del Patto delle Nazioni Unite di cui l'Unione Indiana fa parte, i membri dell'Organizzazione si astengono, nelle loro relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia ed all'impiego della forza sia contro la integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia con altre forme incompatibili con gli scopi delle Nazioni Unite e questi scopi sono, a norma dell'art. 1° dello stesso Patto, il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le Nazioni, la realizzazione della cooperazione internazionale.

Nel preambolo della Carta delle stesse Nazioni Unite, da cui si può ben intendere lo spirito che la informa, si parla della risoluzione che le Nazioni praticino la tolleranza e vivano in pace l'una con l'altra con spirito di buon vicinato; e la *Dichiarazione* di Rio de Janeiro del 1947 definì «la politica di buon vicinato» come «l'espressione del rispetto dovuto al diritto fondamentale degli Stati». Non vi è dubbio che questo diritto fondamentale degli Stati, come diritto naturale, sussista indipendentemente da convenzioni particolari e comprenda quello di conservazione e quelli di autonomia e d'indipendenza.

I cosiddetti principii fondamentali o basilari della convivenza internazionale sono così evidenti alla coscienza dei popoli

e s'impongono in tal modo a tutti che l'Unione Indiana e la Cina li enumerarono nell'accordo relativo al Tibet e si riferirono espressamente agli stessi nella chiusura della recente Conferenza di Nuova Delhi. Con enfasi e con l'aria di chi fa una scoperta preziosa, attribuiscono loro il merito — in verità indiscutibile — di costituire solidi architravi per la pace e per la sicurezza, se applicati nelle relazioni internazionali. Vale la pena riprodurli: mutuo rispetto per l'integrità territoriale e per la sovranità; non-aggressione; non-interferenza negli affari interni dell'altra parte; uguaglianza di benefici reciproci; coesistenza pacifica.

I principii, quindi, esistono e sono — per fortuna — espressamente accettati o proclamati dall'Unione Indiana. Basta ora metterli a confronto con i fatti sopra enunziati per trarne la conclusione che l'Unione Indiana si è prefissa, soprattutto in questi ultimi tempi, di violare nelle sue relazioni col Portogallo i doveri che le incombono come membro della società internazionale e molto particolarmente come membro delle Nazioni Unite dove — ironia della sorte! — occupa attualmente la presidenza della sua Assemblea generale.

Del non adempimento o della violazione nei riguardi dei principii suesposti risultano essere responsabili gli Stati: la giurisprudenza internazionale ha sempre considerato come fondamento di responsabilità la mancata applicazione delle norme del diritto internazionale nonchè qualsiasi azione od omissione contraria agli obblighi internazionali, quale che sia l'autorità dello Stato da cui proviene l'azione o l'omissione. Ed abbiamo sempre visto considerati come fatti determinanti della responsabilità degli Stati l'invasione, l'attacco a mano armata, l'ausilio dato a bande armate, qualsiasi uso diretto od indiretto della forza.

Ora, quale che sia nel nostro tempo la precarietà e la inconsistenza delle sanzioni nella vita internazionale, ritengo utile denunziare atti così chiaramente contrarii al diritto, come quelli praticati dall'Unione Indiana. Sarebbe veramente da dis-

perare della giustizia se organismi internazionali competenti si esimessero — qualora interpellati — dal dichiarare (come del resto han già fatto coraggiosamente varie Nazioni) che l'Unione Indiana, col suo comportamento nei confronti dell'India portoghese, viola il diritto ed è colpevole di atti di aggressione.

IV

Mi domando se nel conflitto inoculatosi nell'esistenza dei piccoli territori portoghesi dell'Industan non vi siano cause diverse da quelle che colpiscono a prima vista. La politica occidentale si è svolta amichevolmente nei riguardi dell'Unione Indiana, affettuosamente, nel piano di attesa di un commercio intenso ed anche in quello più alto della preservazione di un ausilio economico e morale possibile in caso di conflitto. Quale che sia, però, l'importanza che in tali casi rappresenta l'immensa penisola, non pare che il problema possa ridursi a questo; sembra, piuttosto, che gli atteggiamenti od i servizi intravisti debbano aver come presupposto la soluzione dell'altro problema o almeno l'apertura della strada per raggiungere tale soluzione.

L'Unione Indiana, testè apparsa nella storia come entità politica indipendente, sembra trovarsi ad un bivio difficile, al culmine di una grave esitazione. All'Occidente essa deve i primi tentativi d'industrializzazione, l'ampia tunica dei principii costituzionali, l'ossatura dell'organizzazione amministrativa istituita dall'Inghilterra, — tutto ciò proclamato, impulsionato, garantito per quanto possibile da un tenue strato di uomini politici, essendo i principali elementi — secondo me — ancora quelli educati e formati dagli Inglesi. Dall'Oriente, ossia da sè medesima, come la grande profondità alla cui superficie si agitano la politica ed i politici, l'India trae tutta una struttura economico-sociale ed una formazione filosofica e religiosa, che impressero carattere ad una civiltà, ma non riuscirono — attraverso molti secoli — a dar solida armatura ad una Nazione e costi-

tuire durevolmente uno Stato. Per modo che la grande ansietà deriva dal fatto che o l'India rimette in crogiuolo e rimodella la sua propria anima o è da temersi che essa venga ad essere un giorno vittima di nuove divisioni e preda di nuovi conquistatori. Dai movimenti sconnessi che si verificano negli spiriti dirigenti e nelle moltitudini sottomesse, nascono le gravi discrepanze tra le affermazioni ed i fatti, le leggi ed i costumi, i propositi e le realizzazioni — propositi pacifisti e realizzazioni non amichevoli o bellicose, libertà teoretiche e odiose restrizioni di ordine pratico, ansie di progresso umanitario ed il peso morto di innumerevoli divisioni.

Il modo d'immunizzarsi dai pericoli che continueranno a minacciarla nella sua struttura di Stato e nella sua esistenza di Nazione non dovrebbe consistere per l'Unione Indiana nell'isolarsi in una politica di sospetto e di ostilità nei riguardi dei paesi occidentali, bensì nel continuare ad assorbirne tutto quanto — spoglio di ambizioni politiche e di imperialismi oltrepassati — possa esserle giovevole nel campo della tecnica, delle istituzioni giuridiche, dell'elevazione del livello di vita, dei principii di convivenza sociale.

Se l'India, invece, sceglierà la strada di segregarsi dal mondo allo scopo di conservare intatti i principii su cui si formò, attraverso i millenni, tutto l'edifizio di democratizzazione e di costituzionalizzazione all'europea, essa verrà sconvolta e svaniranno per sempre le speranze depositate nel fiorire della sua indipendenza, come pure nel fiorire delle libertà strombazzate, specialmente in materia religiosa. L'Unione Indiana sarebbe invero ben ispirata se rimandasse al momento di tale scelta suprema il proseguimento di una politica alla quale mancano attualmente — a parte le violazioni del diritto — logica e giustizia.

Se c'è un paese occidentale a cui l'India possa stender fiduciosamente la mano in un territorio limitrofo; se c'è qualcuno che, senza recar gravame od ombra o costituire fonte di dissidii o pericoli, rappresenta la luce dell'Occidente in terre d'Oriente,

questo paese è il Portogallo. Le campagne d'odio che generano gli atti ostili alla sovranità portoghese sono nell'Unione Indiana armi di bassa politica, mai e poi mai ragione di Stato. Ed è per questo che, anche in questi momenti, mi ostino a non abbandonar completamente la speranza e la fiducia che nutro nella chiarezza dei supremi responsabili della direzione di quel paese.

V

In questo lamentevole conflitto che l'Unione Indiana ci impone, abbiamo indubbiamente la ragione dalla parte nostra. Per risolverlo, per evitare che si giunga alle ultime conseguenze, il Governo non si è risparmiato nessuna fatica nel tentare tutti i mezzi a sua disposizione — mezzi politici, diplomatici, militari —, senza mai abbandonare la prudenza impostagli dalle circostanze e la linea di dignità che la giustizia della causa ed il carattere sacro del nostro diritto ci impongono.


La reazione internazionale rivela comprensione e simpatia: in numerosi paesi, la questione è seguita col maggior interesse, più per amore della giustizia e pel prestigio del diritto che per il volume degli interessi materiali in causa. Le prove di aiuto e di affetto, venute da qui e da là (e non soltanto da paesi con i quali esistono vincoli politici speciali che le giustificano, com'è il caso del Brasile, dell'Inghilterra e della Spagna), significano che nell'abbattimento attuale esistono, malgrado tutto, forti solidarietà morali che si risvegliano non appena sorga l'imminenza di pericoli comuni.

In così grave contingenza tutto è stato mobilitato, tutto meno la coscienza della Nazione. Essa si è pronunziata spontaneamente, con veemenza, sin dal primo istante, con vibrazioni che ci erano ignote, ma che sapevamo esistere nel fondo dell'anima portoghese. La piccola India vive nel cuore del Portogallo e mai si rivelo' una unanimità così forte fra tutti i Portoghesi come quando presentirono che essa potesse correr pericolo.

Da tutte le parti, dall'Oltremare e dai paesi stranieri, ci giunge lo stesso appello, lo stesso grido: Goa dev'esser protetta coi beni, con le armi, con i petti dei giovani e dei vecchi, con le preci e con i sacrifici, come il tesoro più caro della famiglia e della storia lusitane. Ritengo che non esista un Portoghese che non condivida questi sentimenti e non vibri — quali che siano le sue divergenze ideologiche o politiche — per una questione che è, in verità, una questione nazionale.

Quando grandi Nazioni si apprestano a trascinare i piccoli popoli verso così gravi congiunture, si levano da molte parti appelli alla necessità di esser realisti. Indubbiamente, il realismo è un salutare ed equilibrato atteggiamento dello spirito, ma si applica alle cose ed ai fatti e non al campo morale. Il diritto rimane diritto, anche se non vi sia forza sufficiente per imporlo o ragioni geografiche impediscano che se ne usi in tutta la sua pienezza; il dovere rimane dovere, anche quando compierlo significa un sacrificio inutile nella scala corrente dei valori.

Noi saremo realisti nel comprendere che l'Unione Indiana può, collocandosi ai margini della morale e del diritto, rendere praticamente impossibile l'esistenza nei minuscoli territori portoghesi: ha dalla sua la superiorità dell'iniziativa, la vicinanza, la sua stessa vastità e forza materiale. Ma l'Unione Indiana sarà, a sua volta, realista, se terrà conto della condanna da parte della coscienza generale. Sarà realista se vedrà chiaramente che i suoi legittimi interessi di Stato confinante sono conciliabili con l'esistenza di Goa e che essa pregiudicherà molti, irrimediabilmente, colà ed in altri punti, se la misconoscerà. E sarà infine realista se comprenderà che non esiste da parte nostra il capriccio di un governo, ma l'imperativo inequivocabile di una nazione che considera come un dovere verso la dignità sia il denunciare gli attentati contro il diritto, sia il difendere il suo proprio territorio. Si è già sparso sangue in India? L'India conosce bene il sangue portoghese — sul mare ed in terra, nelle vene, nelle anime.



1978
1978
1978

1391

EDIZIONES

S·N·I

LISBONA

NB



EFG0000513264

S.N.I